

*Gianfranco Morra*

## **Mezzo secolo di Bologna e dell'Italia nel serial Rai di Pupi Avati**

### **“Un matrimonio”, anzi il matrimonio, ieri, oggi e sempre** di Gianfranco Morra

Meglio tardi che mai. Un grande regista ha atteso di compiere i 75 anni per dedicarsi al serial televisivo. Chi lo conosce sa che non è di bocca facile, la stessa parola “fiction” lo irrita, perché del cinema ha una concezione alta e rigorosa. Come alto e rigoroso è il filmato in sei puntate, in corso di trasmissione su Rai 1: “Un matrimonio”.

Una narrazione che convince a prima vista e ci fa ritrovare e gustare tutte le qualità del regista bolognese: il legame appassionato con la sua città, tradotto in un purissimo omaggio visivo; la nostalgia di un passato che non può tornare, ma del quale occorre recuperare i valori autentici; la tecnica cinematografica studiata sino all'ossessione e realizzata alla perfezione; il linguaggio che mai grida o scuote, ma sussurra e penetra nell'intimo.

La trama è semplice e insieme ultracomplexa. Due sposi, celebrano le nozze d'oro in una festa allietata dai frutti copiosi della loro unione. Di quei cinquant'anni Avati rievoca gli eventi più scioccanti: l'attentato a Togliatti, la nevicata del 1960, il processo Giuffré, la strage della stazione, la P38 del 1977 e così via. L'Italia attraverso Bologna, la sua città rievocata con sentimentale riconoscenza: un lungo affresco racchiuso sotto quegli interminabili portici, che proteggono e avvicinano gli uomini e le famiglie, palcoscenico e insieme tendone che racchiudono la loro vita. Portici che non sono luoghi, ma personaggi.

Dopo mezzo secolo Carlo (Flavio Parenti) e Francesca (Micaela Ramazzotti) sono ancora insieme, ma solo perché hanno saputo superare una serie di difficoltà e di drammi, dai quali è tormentato e messo alla prova ogni matrimonio. Soprattutto quando i mutamenti sociali si rivolgono contro la famiglia, come nei cinquant'anni vissuti insieme. Intersecati dalle lotte antifamiliastiche e dalle leggi che hanno spostato il centro della famiglia dalla socialità all'individualismo. Conducendola inevitabilmente alla crisi.

Di cui, non solo l'Italia, ma tutti i paesi dell'occidente opulento ci offrono i numeri inconfutabili: la diminuzione dei matrimoni, la loro tardiva celebrazione, la crescita delle separazioni e dei divorzi (circa 2.660.000), la limitazione delle nascite, anche con l'aborto. L'indice medio di densità delle famiglie è 2,4; il 31,2 % ha un solo componente. Senza dubbio le difficoltà economiche e lavorative hanno il loro peso,

ma più di tutto influisce la tendenza prevalente della nostra epoca, che è di egocentrismo e narcisismo.

Anche questo serial, come sempre il cinema di Avati, non è mai propagandistico né moralistico, è un realismo lirico che traduce un mondo vitale. Con coraggio e perseveranza. Trovare un regista che esalti come lui il matrimonio, dopo decine e decine di film dissacranti e catechetici dell'antimatrimonio e della rivoluzione sessuale, non è facile (anche il cinema è un'industria). In fondo questo lungo serial conferma quanto di sé ha scritto il regista: "Mi danno l'etichetta di cattolico. Ebbene sì, lo sono, non per finta, ma per serio. E con orgoglio. Non sono né di sinistra, né di destra. Sono stato fortemente democristiano, ma quel riferimento non esiste più".

Perché le idee cambiano, le mode esplodono e si eclissano, i gusti si modificano, i partiti muoiono e altri ne nascono. Ciò che non può morire (è questo il messaggio del serial) è il matrimonio. Quello vero, non quello gay, che Avati rifiuta insieme alle innaturali adozioni, pur rispettando gli omosessuali a riconoscendo loro ogni altro diritto civile. Perché il senso del matrimonio, quello che solo una coppia etero, come dice il *Genesi*, può realizzare, è appunto questo: di fondare sull'amore reciproco il luogo per la nascita e l'educazione delle nuove generazioni. Caramelle, brustolini, lupini? Perché no, ma di certo non solo.

Fra i 259 personaggi alcuni sono incarnati da vecchie conoscenze di Avati (come Cristian De Sica, Katia Ricciarelli, Valeria Fabrizi, Andrea Roncato). Per il suo ruolo emerge Francesca, dato che la conservazione e la continuazione del matrimonio dipende soprattutto dalla donna. Senza inutili enfaticizzazioni, con linguaggio semplice e raffinato, Avati ci mostra una cosa che oggi molti hanno dimenticato: non solo che nella famiglia la donna vive con l'uomo e al suo fianco; ma anche, tutto considerato, che il suo "amore a 360 gradi" ne fa il "fulcro della famiglia". Contano entrambi, ma lei un pochino di più.